

Cresce la popolazione dello Stato ebraico

L'ufficio centrale di statistica israeliano ha pubblicato ieri i nuovi dati annuali sulla popolazione israeliana. Un rapporto estremamente interessante e utile per comprendere le profonde mutazioni nella composizione etnica dello Stato ebraico. La popolazione israeliana è salita a 6,4 milioni, di cui 5,2 milioni sono ebrei (ovvero l'81% della popolazione) e 1,2 milioni sono arabi. Il tasso di crescita dell'ultimo anno è stato del 2,4%, di molto superiore ai livelli dei Paesi europei che si aggirano intorno all'1% e a volte, come per l'Italia, registrano addirittura tassi di crescita negativi. Tra la popolazione araba, l'82% sono musulmani mentre il 10% è di religione cristiana. La percentuale della popolazione cristiana risulta in continua diminuzione dal 1948, anno di fondazione dello Stato ebraico, in cui i cristiani erano il 21% della popolazione araba. Accanto a questi dati ve ne è un altro di indubbio interesse: lo sviluppo di Israele, fre-

nato in questi ultimi sette mesi per via della nuova Intifada, non attira tanto l'immigrazione ebraica quanto quella dei cosiddetti lavoratori stranieri (la cifra si aggira attorno alle 150-130mila persone). Altro dato indicativo riguarda l'aumento della popolazione israeliana negli insediamenti. Secondo l'ultimo rilevamento, i coloni insediati in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza hanno raggiunto le 220mila unità. Attorno ai rilevamenti statistici si è subito sviluppata una riflessione politica che riguarda le tendenze di fondo della società israeliana. Che sempre più rischia di polarizzarsi: l'aumento demografico, infatti, riguarda soprattutto la popolazione otodossa e la comunità araba. In queste due realtà l'incremento demografico acquista anche una funzione politica che, comunque la si guardi, ha delle forti ricadute sui caratteri futuri dello Stato di Israele e sulla sua coesione interna, sempre più messa a rischio.



La sorella del kamikaze palestinese autore della strage di tre giorni fa

Stato di massima allerta per il rischio di nuovi attentati. Ancora scontri nei Territori, folla ai funerali del bambino ucciso

Incubo kamikaze su Tel Aviv

Non si ferma la trattativa. Tra israeliani e palestinesi primo accordo sul casinò di Gerico

Umberto De Giovannangeli

La rabbia e la disperazione di un intero popolo si danno appuntamento nel misero campo profughi di Khan Yunis, nella Striscia di Gaza. Si ritrovano per dare l'ultimo saluto al piccolo Muhammad Mhareb, il bambino di 11 anni ucciso l'altro ieri a Gaza dai soldati israeliani, colpito alla testa da un proiettile durante le esequie di un ufficiale palestinese morto in scontri con i militari dello Stato ebraico. Sono in migliaia ai funerali del piccolo Muhammad, la commozione ha il sopravvento, almeno per qualche ora, sul desiderio di vendetta. «Muhammad era andato a scuola e non è più tornato - racconta in lacrime la madre, attorniata da altre donne -. Era bravo - ripete - a scuola andava molto bene. Mi aveva chiesto di comprargli una bicicletta, ma ora non potrà più giocare...». Ma nessuno a Khan Yunis ha più voglia di giocare. Qui la «normalità» sono i colpi di cannone con cui artiglieria e carri armati israeliani rispondono ai tiri di mortaio, almeno tre, che dopo pochi giorni di tregua sono caduti nelle serre dell'insediamento di Gadid, senza provocare vittime contro gli insediamenti ebraici. La rabbia di Khan Yunis, la paura di Israele. In tutto lo Stato ebraico è scattato l'allarme per un «kamikaze» palestinese che, secondo gli 007 israeliani, si appresterebbe a colpire a Tel Aviv. Nel frattempo, due ordigni sono stati neutralizzati a Gerusalemme e a Qalqilya. Ma a contare i morti sono ancora i palestinesi. Nel nord della Striscia di Gaza, i soldati israeliani hanno ucciso un palestinese di una quarantina d'anni che avrebbe cercato di infiltrarsi in Israele. In Cisgiordania, un altro palestinese, Iyad Tashon, 27 anni è stato ucciso dal fuoco israeliano a Qalqilya, dove è anche rimasto gravemente ferito un bambino di 11 anni. Ed è in questo scenario di guerra che Israele si appresta a celebrare la Giornata dei caduti in guerra, che lo Stato ebraico ricorderà oggi ma in memo-

ria dei quali le sirene sono già risuonate ieri sera in tutto il Paese. La memoria delle tante guerre che hanno costellato la giovane vita dello Stato di Israele s'intreccia con un presente che sembra aver bandito ogni speranza di pace. Il presente sono i due ordigni scoperti in altrettanti distributori di benzina, uno alla periferia nord di Gerusalemme e l'altro in un villaggio israeliano vicino a Qalqilya. Le bombe sono state fatte detonare senza conseguenze. Ma la psicosi del terrore ha scelto stavolta come sua «capitale» la laica, gioiosa Tel Aviv. Attorno alla città sono stati istituiti, sin dalle prime ore dell'alba, numerosi posti di blocco, che col passare del tempo hanno provocato giganteschi ingorghi stradali, dopo che lo Shin Bet (il servizio di sicurezza interno) ha lanciato l'allarme per una probabile presenza di un attentatore suicida pronto ad entrare in azione con il suo carico di morte. E che il pericolo sia imminente lo conferma la decisione delle autorità israeliane di «sigillare» completamente i territori palestinesi a partire da ieri sera e fino alle due del mattino di venerdì. L'allarme, oltre che all'attentato di tre giorni fa a Kfar Saba (due morti, il «kamikaze» e un medico israeliano, 53 feriti) fa seguito anche alla nuova riunione tra responsabili della sicurezza israeliani e palestinesi, svoltasi l'altra sera nella residenza a nord di Tel Aviv dell'ambasciatore Usa Martin Indyk. La «diplomazia segreta» starebbe dunque dando dei primi risultati, commenta da Washington il segretario di Stato Usa Colin Powell, e dopo quella tra i capi dei servizi di sicurezza, una nuova riunione - questa volta a livello di comandanti locali - è in programma per venerdì. E a indiretta conferma del cauto ottimismo di Powell, il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha annunciato che Israele non si opporrebbe alla riapertura del casinò palestinese di Gerico in cambio di un cessate il fuoco di fatto nella Valle del Giordano. Ipotesi subito bollata come «vergognosa» dall'ultradestra ebraica e dai suoi esponenti al governo.

Gli 007 israeliani hanno lanciato l'allarme. I Territori chiusi fino a venerdì. Ma Peres tratta



Bambini palestinesi in un campo profughi

Summit a Teheran per sostenere l'Intifada. L'Ayatollah Khamenei nega l'Olocausto: «cifre esagerate»

L'Iran lancia la guerra santa contro Israele

Il «gotha» dell'integralismo islamico si è dato appuntamento a Teheran. Per rilanciare la sua sfida al Grande (gli Usa) e al piccolo (Israele) Satana. La sfida è chiara in tutti i suoi aspetti sin dalle prime battute della Conferenza sull'Intifada. A dare la linea è la Guida spirituale iraniana, l'ayatollah Ali Khamenei. In cosa consista il sostegno alla rivolta palestinese lo chiarisce, all'apertura dei lavori, il leader dell'ala radicale del regime iraniano: «Circondare il regime sionista usurpatore (lo Stato ebraico, ndr.), isolandolo dall'ambiente circostante e privandolo delle condizioni economiche e politiche vitali», e «fornire ogni aiuto alla resistenza e alla lotta palestinese fino alla vittoria». Il linguaggio della diplomazia non ha diritto di cittadinanza al raduno dell'Islam radicale. L'attacco alla «politica criminale» di Israele ha anche una sua derivata «negazionista». Da leader religioso a storico (revisionista): nel suo intervento, l'ayatollah Khamenei ha infatti proposto una rievocazione storica degli avvenimenti del secolo scorso, affermando che «i sionisti e i nazisti tedeschi avevano strette relazioni». I dati numerici sull'Olocausto, ha aggiunto la Guida spirituale iraniana, aderendo in toto alle tesi di David Irving, sono stati «esagerati» e questo al fine di «catturare la simpatia dell'opinione pubblica, per preparare il terreno per l'occupazione

della Palestina e per giustificare i crimini sionisti». Dopo Khamenei, prende la parola il presidente Mohammad Khatami, espressione della componente «moderata» e riformatrice del regime iraniano. Khatami si muove sul terreno della politica e invita tutti i Paesi islamici ad approvare sanzioni contro Israele e a «sostenere l'Intifada come mezzo legale contro l'occupazione». In aggiunta, Khatami propone l'istituzione di un Tribunale delle Nazioni Unite che giudichi i «crimini di guerra» commessi dagli israeliani. Invitati d'onore alla Conferenza (alla quale prendono parte delegazioni di deputati di 34 Paesi e oltre 250 intellettuali) sono i leader dei movimenti impegnati in prima fila nella lotta al «nemico sionista». A loro vanno gli applausi più convinti. Il più apprezzato è sheik Hassan Nasrallah, segretario generale di «Hezbollah», il Partito di Dio libanese. Quella di Nasrallah è una vera e propria dichiarazione di guerra: Israele, avverte, deve aspettarsi nuovi attacchi «in tutti i posti a cui pensate e in quelli a cui non pensate». In altri termini, ogni obiettivo ebraico nel mondo può entrare nel mirino dei «soldati di Allah». «La resistenza è l'unica soluzione», scandisce tra le ovazioni il leader di «Hezbollah», aggiungendo che il primo ministro israeliano Ariel Sharon «gusterà il sapore amore della sconfitta». Sulla

stessa lunghezza d'onda si muove l'intervento di Khaled Mashal, uno dei capi politici di «Hamas». Quello che lancia dalla tribuna di Teheran, è un messaggio che ha due destinatari: Sharon e Arafat. «Siamo fermamente contrari a ogni tavolo delle trattative - tuona Mashal - e non crediamo in nessun negoziato di pace o compromesso». Insomma, non c'è altra via che quella della «jihad», la guerra santa contro lo Stato sionista. Una guerra senza quartiere, senza pietà. «La lotta ha raggiunto un punto di non ritorno - scandisce Ramezan Abdullah, esponente della Jihad islamica palestinese - vinceremo o moriremo». E per vincere si ricorre anche al sostegno del superterrorista Osama Bin Laden. L'altro ieri, rivela il quotidiano di Tel Aviv «Maariv», al valico di Erez (fra l'Egitto e la Striscia di Gaza), agenti speciali del «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano, hanno arrestato un emissario del miliardario saudita «incaricato di creare nei Territori infrastrutture terroristiche». Da mesi, sostengono dirigenti dell'intelligence israeliana citati dal quotidiano «Haaretz», a Gaza operano emissari di «Hezbollah» e «al-Qaida» di Osama Bin Laden, con il compito di accrescere la capacità operativa dei gruppi integralisti palestinesi. Un'alleanza del terrore che ha già dato i suoi primi, sanguinosi, frutti. **u.d.g.**

In Istria reazioni indignate della minoranza italiana contro la sospensione dello statuto che riconosceva pari dignità alle due lingue

Bilinguismo, la Farnesina convoca l'ambasciatore croato

Giuseppe Muslin

TRIESTE L'Istria è tornata nuovamente dalla ribalta ed è subito tempesta. Dopo sei anni, da quando l'allora presidente Franjo Tudjman aveva negato alla regione istriana ogni possibile autonomia nello stato croato, ora, paradossalmente Ivica Racan, socialdemocratico, e a capo del governo di centro sinistra, ha congelato la parificazione della lingua italiana a quella croata. Entro un mese, infatti, la Corte costituzionale di Zagabria, su ricorso del ministro della Giustizia Stjepan Ivanisevic dovrà stabilire se le norme contestate dello statuto della

regione istriana siano o meno legittime. Sulla questione la Farnesina ha convocato l'ambasciatore croato in Italia per esprimere la preoccupazione di Roma sulla sospensione delle norme sul bilinguismo. Il nodo dei dubbi di Zagabria riguarda la possibilità che altre minoranze (leggi quella ungherese e musulmana), potrebbero seguire la strada istriana. Il punto vero è il timore che la grossa comunità serba, per quanto falciata dalla guerra e dal conseguente esodo dal territorio croato, potrebbe avanzare rivendicazioni analoghe vanificando di fatto la pulizia etnica perseguita a suo tempo da Franjo Tudjman. Il tutto mentre

le elezioni amministrative in Croazia sono alle porte e la coalizione di centro sinistra teme di offrire fiato alla destra nazionalista. Franko Fonovic, presidente dell'Unione cristiana-democratica (HKDU) istriana, qualche settimana fa, aveva affermato a chiare lettere che lo statuto «caccia nuovamente i croati dall'Istria» in quanto il bilinguismo toccava direttamente gli interessi della maggioranza croata. Fonovic, infatti, dopo aver fatto presente che durante il fascismo decine di migliaia di croati e sloveni sono stati costretti ad emigrare a causa della violenta italianizzazione operata dal regime, «la lingua italiana è diventata

simbolo di questo terrore». Destra scatenata, s'è detto, e non a caso, all'indomani dell'approvazione dello statuto, l'Associazione per la tutela dell'identità e della prosperità croata (HIP) presieduta da Miroslav Tudjman, figlio del defunto presidente croato, non ha dubbi nel ritenere che si tratti di «un primo passo verso l'autonomia dell'Istria» preludio «alla federalizzazione della Croazia». Sul fronte opposto lo «Jutarnji List», a proposito delle polemiche che avevano preceduto la decisione di Zagabria di sospendere l'efficacia dello statuto, aveva ricordato che «il 63% dei cittadini istriani, più o meno 110mila persone, vive in aree nel-

le quali gli italiani sono radicati da secoli» e secondo alcune stime «il 90% dei cittadini istriani si servirebbe anche della lingua italiana». Come hanno reagito gli esponenti dell'Unione italiana (Ui)? Per Maurizio Tremul, presidente della giunta dell'Ui «la decisione presa da un ministro socialdemocratico è in perfetto stile accademico», vale a dire del trascorso regime di destra caratterizzato dal predominio dell'Hdz, il partito fondato da Tudjman, mentre per il vice presidente della Dieta democratica istriana, Damir Kajin «il no allo statuto è frutto delle pressioni operate dagli altri cinque partiti di governo», se si esclude il sesto, cioè la DDI.

Montenegro, forse a luglio il referendum

L'Unione europea ha ribadito la sua opposizione all'indipendenza del Montenegro. La troika dell'Ue, in visita a Podgorica sotto la guida del ministro degli esteri svedese, Sven Olaf Peterson, ha invitato i leader dei partiti secessionisti, usciti vincitori dalle elezioni di domenica scorsa, ad astenersi da «azioni precipitose». A riportare la posizione dell'Ue è stato il leader di «Insieme per la Jugoslavia», la coalizione di partiti che lotta per restare nella federazione balcanica sotto il motto «un Montenegro democratico in una Jugoslavia democratica». Il referendum sull'indipendenza del Montenegro dalla Serbia si svolgerà entro la metà di luglio. Ad annunciarlo è stato il consigliere del

presidente montenegrino Milo Djukanovic, Miodrag Vukovic, in un'intervista al giornale ungherese «Nepsabadsag». Una data possibile, ha affermato, è quella del 30 maggio, ma in ogni caso la consultazione non verrà fatta slittare oltre il 13 luglio, data della festa nazionale. La vittoria alle elezioni di domenica scorsa della coalizione filo-indipendentista, ha poi osservato Vukovic nell'intervista, si ripeterà in sede di referendum: «Il Montenegro è già ora indipendente e funziona senza la Serbia. Quello che manca ora è che la comunità internazionale riconosca questo fatto». Il consigliere di Djukanovic ha poi escluso il rischio di disordini o di scontri: l'unico problema è costituito dall'estremismo serbo.

Il presidente ucraino rischia l'impeachment

MOSCA Il governo ucraino è a un passo dalla caduta, mentre è stato richiesto l'impeachment per il presidente Leonid Kuchma. In Parlamento si registrano scontri fisici tra deputati di opposte fazioni. È di nuovo esplosa la crisi in Ucraina dove filoccidentali e filorusi si sono di nuovo fronteggiati nell'aula e in piazza. Dopo serrate discussioni tra i partiti, il Parlamento ha rinviato di due giorni il voto sulla fiducia al governo. Sarà messa ai voti anche la possibile apertura della procedura di impeachment del presidente Leonid Kuchma, da mesi contestato dalle opposizioni. Con ogni probabilità la richiesta di esonero del presidente sarà bocciata perché la costituzione ucraina richiede il voto dei tre quarti dei deputati. L'assemblea parlamentare tornerà ad affrontare la questione della fiducia e l'impeachment domani, data che coincide con il 15° anniversario della catastrofe nucleare di Chernobyl. La commemorazione della più grave sciagura della storia civile dell'energia nucleare potrà far passare in secondo piano il voto sul governo e sul futuro del premier Viktor Iuschenko che dai sondaggi appare come il leader politico più popolare dell'Ucraina. «Vogliamo bloccare le riforme», ha commentato Iuschenko ad Atene dove si trova in visita, riferisce l'agenzia Interfax. Con una popolazione di circa 50 milioni di abitanti e un territorio vasto quanto quello della Francia, l'Ucraina è - dopo la Russia - la seconda più importante repubblica dell'ex Urss. La temuta crisi politica avviene a poche settimane dalla storica visita del papa. I lavori del parlamento erano stati bloccati ieri dai sostenitori del premier che avevano occupato la tribuna degli oratori. La nuova crisi ucraina è nata il 10 aprile scorso quando il Partito comunista, i socialisti progressisti e altri gruppi centristi avevano posto la questione della fiducia al governo. Gli oppositori accusano Iuschenko di condurre una politica filoccidentale che rende l'Ucraina dipendente dal Fondo monetario internazionale e dagli Stati Uniti. Per l'opposizione, il partner principale di Kiev deve essere la Russia. Il premier è sostenuto dal movimento nazionalista «Rukh», dal partito «Patria» guidato dall'ex vice premier Julia Timoshenko e da altre formazioni minori. La riunificazione dei sistemi dell'energia elettrica di Russia e Ucraina ha fatto da detonatore alla crisi. Iuschenko la osteggia perché la riunificazione sobriuderebbe ulteriormente Kiev a Mosca, Kuchma la sostiene. Oltre ai dissensi sull'energia, Kuchma e Iuschenko hanno visioni diverse sulla collocazione internazionale dell'Ucraina. Kuchma fronteggia dal dicembre scorso una violenta campagna scatenata dagli oppositori che lo accusano di corruzione e del coinvolgimento nell'uccisione del giornalista Gheorgij Gongadze. Il principale accusatore è la sua ex guardia del corpo Mikola Melnychenko che nei giorni scorsi ha trovato asilo politico negli Usa assieme alla vedova del giornalista ucciso.